

## ***Il grido dei bimbi israeliani e palestinesi «Un giorno questa guerra potrà finire?»***

**di Lucia Capuzzi**

*in “Avvenire” del 27 dicembre 2023*

Anche questa mattina, poco dopo il suono della campanella, padre Ibrahim Faltas entrerà in ognuna delle aule della Terra Sancta school. Situato all'interno delle mura imponenti di Gerusalemme Vecchia, a pochi metri dal “New Gate”, l'istituto garantisce formazione, dall'asilo alle superiori, a 400 alunni cristiani e islamici, quasi tutti di origini arabe. Il giro completo nelle classi dura più di un'ora. Almeno se non ci sono “situazioni particolari”. In quel caso – ed è abbastanza frequente –, il tempo si protrae. Il francescano ha istituito il saluto mattutino dal 7 ottobre quando in risposta al massacro di 1.200 persone perpetrato da Hamas nel Sud di Israele, il governo di Benjamin Netanyahu ha sferrato un attacco senza precedenti su Gaza. «È un momento necessario – spiega il vicario della Custodia –: i ragazzi hanno un'esigenza vitale di parlare. Soprattutto, di domandare. Che cosa? Beh l'interrogativo più frequente è sempre lo stesso: “Quando finisce la guerra?”». La Striscia, lontana ottanta chilometri, è tragicamente vicina. I suoi edifici sventrati, i corpi intrappolati fra le macerie, l'esodo senza via d'uscita dei due milioni di sfollati, i quasi 21mila morti, tra cui più di ottomila minori, sono in ogni casa palestinese. Sugli schermi delle tv – ovviamente arabe, difficilmente quelle israeliane mostrano la popolazione – e, soprattutto, sui display dei cellulari. I social sono una miniera di video e foto cruenti che attraggono come una calamita i più giovani. E alle immagini si sommano racconti di familiari e amici. Ciascuno ha almeno un conoscente nella Striscia come tutti hanno parenti nella Cisgiordania paralizzata dall'inizio delle ostilità per decisione dello Stato ebraico. Il conflitto, onnipresente, asfissia la quotidianità. «I ragazzi sono cambiati, non li avevo mai visti così. Mai – racconta abuna Ibrahim cioè “padre”, in arabo –. Dopo la tragedia del 7 ottobre abbiamo chiuso per due settimane. Quando abbiamo riaperto, Mariam, 16 anni, chiedeva di uscire dalla classe ogni quarto d'ora per chiamare il padre. Voleva accertarsi che stesse bene. Lo supplicava di non uscire, di non andare in moschea. Temeva che lo avrebbero ucciso». Mohammed, 13 anni, invece, quando gli è stato assegnato un tema sul lavoro che avrebbe voluto fare al termine degli studi, si è limitato a scrivere: «È inutile che ci pensi. I miei compagni ed io non saremo mai grandi, moriremo prima, come a Gaza». «Questo me l'ha regalato questa mattina un bimbo di quattro anni – aggiunge padre Ibrahim mentre mostra uno specchio decorato con un'incisione in arabo –. C'è scritta la preghiera di San Francesco che recitiamo tutte le mattine: “O Signore fa di me uno strumento della tua pace”», «Avevo chiesto a Gesù di farlo finire per Natale, perché non l'ha fatto?», chiede Yusuf di 9 anni, il cui nome è stato cambiato come quelli di tutti per tutelarne la privacy. E continua: «Perché uccidono tanti bambini se non hanno fatto niente? Quando finisce la guerra?» «Quando finisce la guerra?», ripete Abraham, 10 anni, nella hall dell'hotel Ramada, a una ventina di minuti d'auto da Gerusalemme vecchia. L'albergo ospita 1.500 israeliani evacuati da Sderot, cittadina a un chilometro dalla Striscia, e dai kibbutz di Shlomi e Kiryat Shmona, lungo la frontiera con il Libano. Una piccola frazione dei 218mila sfollati dalle zone a ridosso del fronte. Chi non ha trovato posto dai parenti - quasi 67mila – è stato sistemato negli hotel delle varie città del Paese, da Tel Aviv a Eliat. Quasi tutte le strutture hanno aperto le porte in cambio di un rimborso forfettario di circa 100 euro per persona al giorno, erogato dal governo. In principio, doveva trattarsi di qualche settimana. Ne sono trascorse più di undici e i profughi sono ancora in hotel: l'esecutivo ha prorogato l'accordo fino alla fine di gennaio. «Per tutti gli evacuati la situazione è pesante: le famiglie non hanno privacy, quanti non possono lavorare via Web hanno perso l'impiego, non possono fare programmi per il futuro. Ma per i bambini – qui ce ne sono 690 – è tremendo. Si sentono persi. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio per farli sentire appena un po' a casa, ma non è abbastanza», afferma Yaakov Kessler, manager del Ramada. L'albergo ha deciso di trasformare le proprie sale comuni in asili per le varie fasce d'età e spazi comuni dove fare i

compiti. È stato allestito un punto speciale di assistenza medica e psicologica. Kessler ha anche organizzato una raccolta fondi per costruire una sala giochi dove gli adolescenti trascorrono le serate. «Li vedo sempre più inquieti. A tanti, poi, mancano i padri, impegnati al fronte. Sono arrabbiati perché la loro vita è stata stravolta», prosegue il manager. «Perché Hamas vuole ucciderci? E se riescono a trovarci anche qui?», domanda in continuazione Rachel, 11 anni, di Sderot, che ha iniziato a soffrire di incubi notturni. «Perché hanno ammazzato anche i bambini? E se rapiscono i miei genitori?». Fra i civili massacrati il 7 ottobre ci sono anche 37 minori, dei 39 presi in ostaggio, due sono ancora nelle mani di Hamas. Quel giorno Gabriela, 14 anni, si trovava nella sua casa, a Kiryat Shmona, oltre 200 chilometri a nord dai luoghi della strage. «Ne parla, però, come se ci fosse stata. Ha visto così tanti video sul telefonino, non siamo riusciti a impedirglielo», dice la madre, Sasha. Ora soffre di disturbi alimentari e rifiuta di uscire dalla stanza. «Voglio tornare a casa mia, riavere le mie cose – afferma -. Voglio che la guerra finisca». La Terra Santa fa i conti con la guerra da decenni. «I bimbi israeliani conoscono la mappa dei rifugi anti-aereo del quartiere a memoria. Sono abituati agli allarmi. Stavolta, però, è diverso. Hanno visto crollare le loro certezze: i terroristi sono entrati nelle loro case, l'esercito non è stato in grado di proteggerli, non si vede una soluzione – spiega Marina Golan, psicologa del dipartimento dei servizi sociali di Kfar Yona, in servizio nelle scuole frequentate dai ragazzini evacuati -. Già ora riceviamo tra il 50 e il 60 per cento di richieste di sostegno alla salute mentale in più dall'inizio di dicembre. Prima ci voleva un mese per avere un appuntamento ora ne sono necessari tre. E il peggio deve venire. Lo abbiamo visto con il Covid. Gli impatti sui ragazzi, in termini di incremento dell'aggressività e della depressione, saranno di lungo periodo». Lo stesso discorso – moltiplicato all'ennesima potenza per Gaza – si può fare per i piccoli palestinesi. «Quando finisce la guerra?». Il grido dei bambini risuona incessante dall'una e dall'altra parte della barricata invisibile che 75 anni di conflitti hanno innalzato fra i due popoli. Fino all'ultima fiammata bellica, la più dolorosa. «Non ho ricette magiche per consolare i nostri ragazzi. E non voglio ingannarli – conclude padre Ibrahim -. Non ho idea di quando finirà la guerra. Quando me lo domandano, allora rispondo la verità. E aggiungo: «C'è, però, una cosa che tutti possiamo fare per abbreviarlo: smettere di odiare. Non è facile ma non c'è altro modo. A tutti chiedo di pregare Dio – secondo la propria fede – perché ci aiuti a fare pace».